

**Circolo Bateson
Seminario nazionale
9 e 10 marzo 2024**

COSMOLOGIE DEMOCRATICHE

**Riapprendere a relazionarsi
con il pianeta vivente**

Marco Deriu
Sociologo, Università di Parma
marco.deriu@unipr.it



Particolare di
Steve McCurry, NEPAL

PARTE I
*La democrazia
nella crisi ecologica*

CRISI ECOLOGICA E CRISI DEMOCRATICA

- **Le sorti della democrazia e quelle ecologiche sono strettamente intrecciate**
- Esiste *una profonda relazione tra la crisi ecologica e climatica e la crisi della democrazia*. E comprendere fino in fondo la natura di questo legame costituisce l'unica possibilità di uscire dal vicolo cieco nel quale ci siamo infilati.
- Reinterpretare la questione ecologica come «vicenda politica» e la questione democratica come «vicenda ecologica».
- Tutte le categorie chiave della nostra democrazia - popolo, potere, libertà, comunità, cittadinanza, partecipazione, diritti, limiti, responsabilità - vanno ripensate in senso ecologico...
- La crisi ecologica rappresenta per la democrazia l'occasione di un «**salto riflessivo**» e di apprendimento che ci permette di comprendere meglio le dinamiche del vivente, di comprendere meglio noi stessi, e soprattutto di ripensare e le fondamenta teoriche, le logiche di funzionamento e le prassi delle nostre istituzioni politiche e democratiche?

DEMOCRAZIA E CRISI ECOLOGICA: LE VISIONI STANDARD A CONFRONTO

- A) L'attuale sistema democratico rappresentativo di tipo liberale è **perfettamente in grado di dare risposta alla sfida ecologica** e climatica.
- B) I rischi sono gravi ma **le contraddizioni e gli ostacoli riguardano solo il sistema economico capitalistico e non il sistema politico democratico**. Occorre dunque **radicalizzare la democrazia** (+inclusione, partecipazione, localizzazione, decentramento, globalismo ecc).
- C) **Il sistema democratico per ragioni strutturali è inadatto** ad affrontare le sfide ambientali e climatiche. Occorrono governi con competenze e poteri speciali (sospensione di alcune prerogative democratiche o governi tecnocratici/autoritari)

Queste risposte tradizionali sono convincenti?

LE DEMOCRAZIE LIBERALI POSSONO GESTIRE LA CRISI CLIMATICA SENZA SCONVOLGIMENTI?

Alcuni autori sottolineano ricorda i numerosi punti di forza dei regimi democratici rispetto ai regimi autoritari tra cui la libertà di ricerca scientifica, il diritto all'informazione, la libertà di espressione e di protesta, l'opportunità di mettere a confronto e di discutere pubblicamente valori, bisogni e priorità differenti.

«In sintesi, c'è una valida e politicamente fattibile motivazione per l'azione per il clima all'interno delle democrazie. Possiamo gestire il cambiamento climatico senza interrompere gli stili di vita, sacrificare i valori sociali fondamentali, sradicare le popolazioni o sconvolgere i sistemi economici e politici esistenti»

(Daniel J. Fiorino, *Can Democracy Handle Climate Change?*, Polity Press, 2018)

LE TENTAZIONI DELLA TECNOCRAZIA ECOLOGICA

Diversi scienziati, ecologisti e politici hanno evocato in più occasioni la necessità di **un autoritarismo verde** con governo di tecnici, di scienziati, di rappresentanti di Ong e associazioni ecologiste, per risolvere le problematiche ecologiche e climatiche, sulla base di una sorta, in deroga ad alcune regole o garanzie democratiche.

Si tratta di una scorciatoia illusoria, proposta specialmente nel frame dell'emergenza. Il fatto che sia stata evocata e che probabilmente lo sarà ancora molte volte, rischia di depositarla nell'immaginario collettivo come un'opzione virtualmente spendibile.

Ma per rispondere a questo rischio dobbiamo **prendere sul serio i problemi e i limiti che affliggono le nostre democrazie** rispetto alla gravità delle sfide ecologiche e climatiche...

ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ AUTORITÀ E DI SOSPENDERE LA DEMOCRAZIA?

“ Abbiamo bisogno di un mondo con più autorità. Siamo diventati una sorta di mondo sfacciato ed egualitario in cui ognuno può dire la sua. Va tutto bene, ma ci sono alcune circostanze - una guerra è un esempio tipico - in cui non puoi farlo. Devono esserci alcune persone con autorità di cui ti fidi che la stiano gestendo. Dovrebbero anche essere molto responsabili, ovviamente - ma questo non può accadere in una democrazia moderna. Questo è uno dei problemi. Qual è l'alternativa alla democrazia? Non ce n'è una. Ma anche le migliori democrazie concordano sul fatto che quando si avvicina una grande guerra, la democrazia dev'essere momentaneamente sospesa. Ho la sensazione che il cambiamento climatico possa essere un problema simile a una guerra. Potrebbe essere necessario sospendere la democrazia per un po'. ”

(James Lovelock, «The Guardian», 29 march, 2010)

SOLO UN DESPOTA POTRÀ SALVARCI?

“L’astronave Terra sta sfrecciando nello spazio. I suoi passeggeri sono ansiosi e irritabili. Il loro intero sistema di supporto vitale è vulnerabile ai guasti. Ma non esiste un “capitano”, nessuna autorità per salvaguardare il futuro del pianeta. La nostra politica si concentra sull’urgente e sull’immediato; il parrocchiale ha la meglio sul globale; e il fatto di essere rieleto ha la meglio su quasi tutto. Sottovalutiamo ciò che sta accadendo nei paesi lontani e poveri. E scontiamo troppo i problemi che lasceremo ai nostri nipoti. Nelle due più grandi democrazie del mondo, India e Stati Uniti, le scelte difficili in materia di infrastrutture e ambiente vengono rimandate e messe da parte. Solo un despota illuminato potrebbe far passare le misure necessarie per navigare in sicurezza nel 21° secolo.

[...] Abbiamo bisogno di un cambiamento nelle priorità e nella prospettiva – e presto – per far fronte alle crescenti pressioni sulle risorse e sull’ambiente della Terra, per condividere i benefici della globalizzazione e per gestire la sfida prometeica posta da una tecnologia sempre più potente. Abbiamo bisogno di governanti che si preoccupino di ciò che accade nel 22° secolo e oltre”

(Martin Rees, astronomo reale e maestro del Trinity College di Cambridge e Presidente della Royal Society, 2014)

ABBIAMO BISOGNO DI UN LENISMO ECOLOGICO?

Andreas Malm importante studioso ecologista, ha recentemente argomentato a sostegno di un progetto autoritario di stampo leninista, con pianificazione statale centralizzata e su larga scala:

*«Negli ultimi anni, si è molto parlato di marxismo ecologico, ma con l'emergenza cronica che ci attanaglia è arrivato il momento di sperimentare il **leninismo ecologico**».*

Riprendendo l'idea leninista di trasformare la guerra in una rivoluzione, assume esplicitamente il linguaggio metaforico bellico e afferma che **l'emergenza climatica corrisponde alla «nostra Grande guerra»**.

Assegna a questo progetto politico vari compiti tra cui segnalo il seguente:

«Ecco un altro compito storico per il leninismo ecologico del XXI secolo. Estendere i vastissimi territori del pianeta in cui l'uomo non possa metter piede».

(Andreas Malm, Clima Corona Capitalismo, Ponte alle grazie, Milano, 2021, pp. 165, 173, 190)

...O DI UN COMUNISMO DI GUERRA ECOLOGICO?

Inoltre Andreas Malm afferma che l'idea di "leninismo ecologico" «*Va completata con un'altra metafora, un'altra analogia: il **comunismo di guerra***».

«*Il futuro, insomma, è il comunismo di guerra ecologico, in senso figurato: si tratta solo di un'analogia, ma di un'analogia ricca di contenuto*».

«*L'assetto di base deve comprendere una predisposizione all'azione d'emergenza e all'esercizio di qualche grado di coercizione da parte dello Stato*».

(Andreas Malm, *Clima Corona Capitalismo*, Ponte alle grazie, Milano, 2021, pp. 175, 186, 170)

O PIUTTOSTO UN SURVIVALISMO DEMOCRATICO?

Per altri occorre già cominciare a prevedere un periodo in cui lo stato si è allontanato dalla democrazia o forse è crollato e

“ «iniziare a pensare di più alle strategie per preservare una certa misura dei valori democratici e delle pratiche di governance, anche forse in previsione di un momento futuro in cui una nuova generazione potrebbe essere in grado di riportarli indietro. [...] Cioè, mentre gran parte della teoria e della politica ambientale procedono oggi sulla base di ipotesi sociali e politiche contemporanee, molto probabilmente queste non saranno più operative in questo mondo diverso e più precario» ”

(Frank Fischer, *Climate crisis and the democratic prospect*, Oxford University Press, 2017)

LE TENTAZIONI DELLA TECNOCRAZIA ECOLOGICA

Diversi scienziati, ecologisti e politici hanno evocato in più occasioni la necessità di una forma di **autoritarismo green** nella forma di un governo di tecnici, di scienziati, di rappresentanti di Ong e associazioni ecologiste, per risolvere le problematiche ecologiche e climatiche, sulla base di una sorta, in deroga ad alcune regole o garanzie democratiche.

Si tratta di **una scorciatoia illusoria, proposta specialmente nel frame dell'emergenza** (eventi climatici estremi, dissesto idrogeologico, crisi alimentari, idriche, energetiche ecc...). Il fatto che sia stata evocata e che probabilmente lo sarà ancora molte volte, rischia di depositarla nell'immaginario collettivo come un'opzione virtualmente spendibile.

Ma per rispondere a questo rischio dobbiamo prendere sul serio i problemi e i limiti che affliggono le nostre democrazie rispetto alla gravità delle sfide ecologiche e climatiche...

UNA PROSPETTIVA RIFLESSIVA

- a) Certamente la crisi ecologica e climatica rappresenta una sfida radicale per le democrazie contemporanee: non solo per il negazionismo climatico ma anche per priorità e prospettive differenti, conflitti tra interessi diversi, difficoltà di produrre consenso di fronte a possibili cambiamenti e discontinuità profonde.
- b) C'è un legame complesso e strutturale tra la crisi ecologica e la crisi della democrazia e delle istituzioni democratiche così come le abbiamo concepite e organizzate (stati-nazioni, regimi liberali-rappresentativi, sistemi politico-elettorali).
- c) Le istituzioni politiche non sono esterne al problema, ma parte in causa. La crisi ecologica e climatica non gli sta dinnanzi ma le attraversa e le interroga.
- d) Non è possibile rigenerare l'ambiente senza una rigenerazione profonda della democrazia (nelle sue diverse dimensioni: teoriche, sociali, giuridiche, istituzionali, ecc..).

ALCUNI RIDUZIONISMI “METODOLOGICI” NELLE DEMOCRAZIE CONTEMPORANEE

Antropocentrismo

Sessismo

Etnocentrismo

Nazionalismo

Individualismo

Presentismo

DOBBIAMO CORRERE IL RISCHIO DI RIDISCUTERE LE ABITUALI CONCEZIONI DELLA DEMOCRAZIA

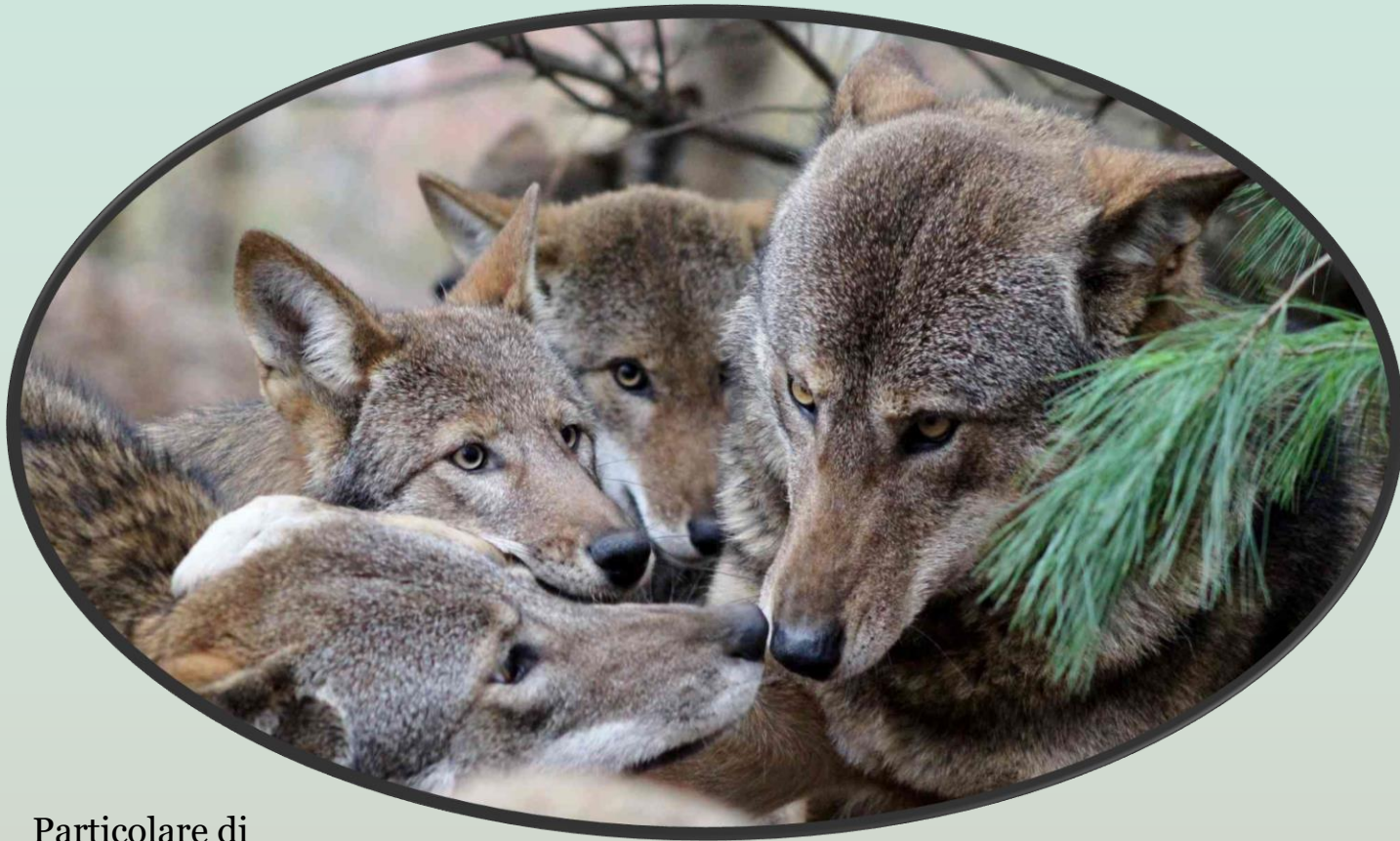
- **Il cambiamento richiesto** non potrà essere semplicemente di tipo quantitativo - “più democrazia” piuttosto che “meno democrazia”, “più partecipazione” piuttosto che “più delega”-, ma dovrà essere **di tipo qualitativo o strutturale**;
- Come un regime democratico può **recepire e “incorporare” nelle proprie dimensioni istituenti e nel proprio funzionamento un senso più acuto delle interdipendenze ecologiche** inerenti alla sopravvivenza e alla rigenerazione di qualsiasi comunità politica.
- **la domanda fondamentale** non è *se la democrazia sarà in grado oppure no* di affrontare il cambiamento climatico e la più ampia crisi ecologica, ma **con quale idea e forma di democrazia ci prepariamo a raccogliere quella sfida.**

LE RELAZIONI FONDAMENTALI SU CUI RIGENERARE LA POLITICA

Se oggi la politica è in crisi, se non sa orientarsi nel presente e non sa proiettarsi nel futuro è perché **ha perso *il senso delle relazioni fondamentali*** su cui si basa il vivente e su cui si deve rifondare anche la comunità politica.

Occorre ripensare la nostra libertà e la nostra prassi democratica riconoscendo e mettendo al centro **quattro tipi di legami di interdipendenza** che riguardano:

- le relazioni tra **i sessi**;
- le relazioni tra **i popoli**;
- le relazioni tra **le generazioni**;
- le relazioni tra **le diverse specie viventi**.



Particolare di
Rebecca Bosey RED WOLVES KISS
Wolf Conservation Center

PARTE II

Cosmopolitiche

Quando parliamo di «Democrazia» cosa mettiamo nel demos? Qual è il popolo a cui pensiamo?

- Cosa teniamo dentro e cosa mettiamo fuori?
- Dove tracciamo il contorno, il confine tra ciò che consideriamo degno di considerazione politica e ciò che non lo è?
- Cosa succede se rimettiamo in discussione queste separazioni nette?

THE PATTERN WHICH CONNECTS

«Io credo che l'idea fondamentale secondo cui nell'universo vi sono "cose" separate sia una creazione e una proiezione della nostra psicologia»

(Gregory Bateson, *Una sacra unità*, Adelphi, Milano, 1997, p. 148).

Quando pensa al sacro e alle tradizioni religiose Gregory Bateson non pensa ai miracoli e al soprannaturale, quanto alla capacità del linguaggio religioso di aiutarci a riconoscere vasti aggregati di organizzazione aventi caratteristiche mentali immanenti

L'IDEA DI NATURA

«Il modo con il quale l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa meno condivisa al mondo. In numerose regioni del pianeta, umani e non umani non sono percepiti come si sviluppavano in mondi incomunicabili e secondo principi separati. L'ambiente non è oggettivato come una sfera autonoma; le piante e gli animali, i fiumi e le rocce, le meteore e le stagioni, non esistono in una stessa nicchia ontologica definita dalla sua mancanza di umanità».

Philippe Descola, *Oltre Natura e Cultura*

L'IDEA DI UMANITÀ

L'idea occidentale di natura umana «non solo presuppone una opposizione tra natura e cultura tipica del nostro folclore, ma si differenzia altresì dai tanti popoli che considerano le bestie fondamentalmente umane invece che gli umani fondamentalmente bestiali».

Marshall Sahlins, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*,

LA CONTINUITÀ TRA UMANI E NON UMANI

«Dalle foreste lussureggianti dell'Amazzonia alle lande ghiacciate dell'Artico canadese, alcuni popoli percepiscono la loro presenza nell'ambiente in un modo molto differente dal nostro. Non si pensano come collettivi sociali che gestiscono le loro relazioni in un ecosistema, ma come semplici componenti di un insieme più vasto nel quale nessuna discriminazione effettiva è stabilita tra umani e non umani».

Philippe Descola, *Oltre Natura e Cultura*

IL «PROSPETTIVISMO» AMERINDIO SECONDO EDUARDO VIVEIROS DE CASTRO

- «Gli animali (predatori) e gli spiriti, tuttavia, vedono gli umani come animali (come prede), allo stesso modo in cui gli animali (come prede) vedono gli umani come spiriti o animali (predatori). Per lo stesso motivo, gli animali e gli spiriti vedono sé stessi come umani».

In questo senso, sostiene **Viveiros de Castro** l'animismo non sarebbe la proiezione di qualità umane sugli animali, ma piuttosto il riconoscimento di una natura relazionale e prospettica:

- «I salmoni sono per i salmoni ciò che gli umani sono per gli umani, cioè umani».

Eduardo Viveiros de Castro, *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 33, 87.

RICOSTRUIRE IL RAPPORTO CON LE ALTRE FORME VIVENTI DAL PUNTO DI VISTA POLITICO

Accogliere e attraversare il lutto per l'estinzione del vivente

Fare i conti con la perdita di biodiversità, con la sesta estinzione delle specie, con l'ecocidio, attraverso una compartecipazione, un attraversamento e una rielaborazione del lutto come pratica politica

- (Riferimenti: studi sulla sesta estinzione delle specie, proposte delle filosofe femministe come Judith Butler e Donna Haraway)

Approssimarsi alle alterità in termini culturali, sociali e politici

Rafforzare la ricerca verso le alterità non umane in termini di comprensione di forme di percezioni, linguaggi, pensiero, reti sociali, pratiche politiche e perfino ribellioni.

- (Riferimenti: antropologie e cosmologie indigene, studi su alberi e foreste e mondo vegetale, sulle percezioni e sul linguaggio animale, sulle politiche interspecie)

LA SESTA ESTINZIONE DELLE SPECIE

Secondo l'ultimo rapporto dell'**Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES)** all'incirca metà della copertura di coralli vivi sulle barriere coralline è andata persa dal 1870 e tale perdita sta accelerando a causa del cambiamento climatico, mentre l'abbondanza media di specie autoctone nella maggior parte dei principali biomi terrestri è diminuita di almeno il 20%. Questo processo di declino si è imposto principalmente a partire dal 1900 e potrebbe addirittura accelerare.

Dunque «Le azioni umane minacciano l'estinzione globale di più specie ora che mai. **Una media di circa il 25% delle specie nei gruppi di animali e piante valutati è minacciato [...], il che suggerisce che circa 1 milione di specie rischiano già l'estinzione, molte entro decenni,** a meno che non si agisca per ridurre l'intensità dei fattori di perdita di biodiversità. Senza tale azione, ci sarà un'ulteriore accelerazione del tasso globale di estinzione delle specie, che è già almeno da decine a centinaia di volte superiore alla media degli ultimi 10 milioni di anni».

UN GIGANTESCO ATTO DI DECREAZIONE

Io penso che la sesta estinzione dovrebbe essere inquadrata come **un gigantesco atto di “decreazione” o “involuzione”**, in cui l’attività umana, in particolare dei paesi più industrializzati e delle élites mondiali, quasi risalendo all’indietro di milioni di anni di evoluzione biologica, produce una riduzione crescente di complessità dagli ecosistemi più ricchi e variegati a quelli più degradati e poveri, dagli animali più grandi e sviluppati a quelli più piccoli semplici.

La difficoltà da questo punto di vista è quello di **come “sentire” nel profondo il senso di “perdita” che questo lento processo di estinzione porta con sé**. Dobbiamo trovare il modo di vedere o quantomeno immaginare e ricordare quello che stiamo perdendo – in termini di esistenze, di linguaggi, di suoni, di colori, di forme, di relazioni – affinché si possa realmente compiangere le vittime, provare cordoglio, elaborare il lutto, tornare a nutrire la vita.

IL LUTTO E L'APERTURA ALLA CONSAPEVOLEZZA DELLA VULNERABILITÀ E DELLA DIPENDENZA



- «Il lutto implica abitare una perdita e arrivare così ad apprezzare il significato, a riconoscere il modo in cui è cambiato il mondo e il modo in cui dobbiamo cambiare noi stessi e rinnovare i nostri rapporti se vogliamo andare avanti. In questo contesto, il lutto sincero dovrebbe aprirci alla consapevolezza dei nostri rapporti e della nostra dipendenza da quell'infinità di altri esseri sospinti al limite dell'estinzione. [...] Tuttavia non c'è alcun modo di evitare la necessità del difficile lavoro culturale della riflessione e del lutto
- Il dolore è un percorso verso la comprensione della vita e della morte aggrovigliate e condivise con gli altri; gli esseri umani devono con-piangere, perché noi stessi siamo dentro e proveniamo da questo tessuto del disfare»

(Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, 2019, p. 62).

LA FORESTA VIVA DEGLI YANOMAMI

«La foresta è viva, è da lì che viene la sua bellezza. Non si mostra sempre nuova e umida? Se non lo fosse, gli alberi non sarebbero coperti di foglie. Non potrebbero più crescere né dare agli esseri umani e alla selvaggina i frutti di cui si nutrono. Nei nostri orti non crescerebbe nulla. Nella terra non ci sarebbe umidità e tutto sarebbe secco e raggrinzito, poiché anche l'acqua è viva. È vero. Se la foresta fosse morta, lo saremmo anche noi! Ma essa è viva. Forse i Bianchi non la sentono lamentarsi, ma prova dolore, proprio come gli esseri umani. I suoi grandi alberi gemono quando cadono e la foresta piange di sofferenza quando viene incendiata. Alla fine, muore solo quando tutti i suoi alberi vengono abbattuti e bruciati. Allora, restano soltanto i tronchi carbonizzati sulla terra ormai secca. Tranne un po' d'erba, non cresce più nulla».

Davi Kopenawa, leader e sciamano yanomami

tratto da: Davi Kopenawa, Bruce Albert, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, nottetempo, Milano, 2018, p. 643.

VULNERABILITÀ E INTERDIPENDENZA

Nella percezione della vulnerabilità del vivente, dovremmo ricomprendere anche la nostra vulnerabilità. Dovremmo provare a sentire l'importanza di quei fili invisibili che ci legano alla vita. Come ha scritto **Judith Butler**:

- «la mia vita dipende da una vita che non è mia e non è nemmeno semplicemente la vita dell'Altro, quanto piuttosto una più vasta organizzazione economica e sociale della vita. Il mio stesso vivere, la mia sopravvivenza, dipendono da questo senso più ampio della vita: un senso che include la vita organica, gli ambienti di vita e di sostentamento, e le reti sociali che affermano e sostengono l'interdipendenza. Questi elementi costituiscono il mio essere, il che significa che cedo parte della mia peculiare vita umana al fine di vivere, al fine di essere del tutto umano».

(Judith Butler, *A chi spetta una buona vita?*, nottetempo, 2013 pp. 53-54)

CONVOCARE GLI INVISIBILI

Una comunità e una democrazia ecologica, è un regime che si propone di *riconoscere e in qualche modo “rendere presenti” a sé stessi quelle esistenze normalmente “invisibili” e dunque più facilmente “sacrificabili” perché non pienamente riconosciute come parte della comunità politica.*

- Possono essere le **donne e altri soggetti** cui è delegato il lavoro invisibile di cura e riproduzione, **lavoratrici e lavoratori marginalizzate/i e sfruttate/i** che pagano i costi nascosti del nostro “consumo” e del nostro “stile di vita” e di cui dobbiamo ascoltare la voce e riconoscere la soggettività; ma possono essere anche **i bambini e le bambine di oggi o soggetti ancora di là da venire**, perché non ancora nati, e possono essere infine **soggetti non umani**, appartenenti ad altre specie animali o vegetali oggettivizzati e mercificati la cui vita e bisogni non teniamo in conto.
- La questione è che *convocare e in qualche modo includere gli invisibili nella nostra idea di comunità non è un’operazione semplice e tantomeno meccanica o naturale.*

RENDERE PRESENTI GLI “INVISIBILI”

Queste soggettività lontane nel tempo, nello spazio o nelle forme per contare davvero dovrebbero divenire una presenza vivente nella nostra testa e quindi nella nostra cultura, nel nostro costume, nelle nostre celebrazioni.

Esistono diverse possibilità per includerli nella “**comunità politica terrestre**”:

- riconoscere loro una “**titolarità**” ancorché **passiva di diritti democratici**;
- attribuire una “**titolarità di doveri**” ai **decisori politici e ai cittadini stessi**;
- ricercare modelli di insediamento, di riproduzione e forme di prosperità che siano **intrinsecamente meno impattanti** quindi più sostenibili per tutti:
- Ampliare le forme di **osservazione, ascolto e comunicazione delle diverse specie viventi** nelle loro **relazioni biologiche, sociali e politiche**.

SE LA POLITICA RICONOSCE LA PARZIALITÀ UMANA

Occorre imparare a **riconoscere la nostra parzialità**, piuttosto che insistere unilateralmente sulla nostra presunta eccezionalità.

- Non abitiamo mai un territorio da soli. Anzi non esiste un territorio solo per gli umani. Perché un territorio è vivo e vivibile solo grazie all'attività biologica, sociale e perfino politica di un'enorme quantità di specie viventi. Lo stesso territorio di vita umano è un territorio ampiamente multispecie perché per vivere dipendiamo da un'infinita di specie diverse.
- È proprio a partire dal riconoscimento della nostra parzialità e dalla dipendenza che abbiamo da altre forme viventi che si può partire per **interrogarsi sulla differenza** con altri animali e vegetali.
- **Sforzarci di comprendere i loro sistemi sociali, i loro sistemi simbolici, i loro bisogni, le loro forme di comunicazione, e impegnarci quindi, su nuove basi, a costruire relazioni più rispettose.**

IL COSMO COME SISTEMA POLITICO

Può essere utile da questo punto di vista tornare a confrontarsi, con una diversa disposizione, con quell'universo incantato delle cosmologie animiste, un universo abitato da molte comunità differenti, **un «campo intersoggettivo di relazioni»**.

L'ultimo lavoro dell'antropologo **Marshall Sahlins**, prima della sua morte *La nuova scienza dell'universo incantato*, rappresenta un'indagine sulle culture e tradizioni "immanentiste" e ci aiuta a rovesciare l'idea classica che le rappresentazioni spirituali siano un riflesso delle forme sociali costituite. Ripercorrendo diverse tradizioni Sahlins sostiene che molte società umane si sono pensate come semplici frazioni di società cosmiche molto più grandi popolate da esseri di varia natura umana, animale, vegetale, spirituale:

- «Gli umani non hanno creato gli dèi dal nulla; hanno solo personificato le forze che erano già la condizione della loro esistenza. Ripeto: gli esseri umani non hanno immaginato gli dèi; li hanno semplicemente oggettificati, o, più precisamente, li hanno soggettivati, come forze extraumane in virtù delle quali essi vivono e muoiono. Le forze erano già lì. Non erano immaginarie. Erano forze reali, empiriche, vivificanti e mortifere» (M. Sahlins, *La nuova scienza dell'universo incantato*, Cortina, 2023, pp. 183-184)

ALTERITÀ “NATURALI” O “POLITICHE”?

- «Quello che noi chiamiamo mondo naturale, o “mondo” in generale, è, per le popolazioni amazzoniche, una molteplicità di molteplicità intrinsecamente connesse. Gli animali e le altre specie sono concepite come altrettanti tipi di “persone” o “popoli”, ovvero come delle **entità politiche**».
- «Anche noi (e ci riferiamo a noi occidentali [...]) chiaramente pensiamo, o ci piacerebbe pensare, che si può essere umani solo in società, che l’uomo è un animale politico ecc. Ma gli amerindi pensano che, tra il cielo e la terra, esistano molte più società (e dunque esseri umani) di quante ne sonino la nostra antropologia e filosofia. Ciò che noi chiamiamo “ambiente” è per loro una società di società, un’arena internazionale, una **cosmopoliteia**»

(Débora Danowski, Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, nottetempo, Milano, 2017, pp. 150-151)

COSMOPOLITICHE E NEGOZIAZIONI DIPLOMATICHE

Le popolazioni indigene quando si rapportano con altre specie viventi si rendono conto che la faccenda è una questione delicata che implica il **muoversi in una trama di relazioni e interazioni “politiche”** complesse:

- «Quando un indio interagisce con un esistente di “un'altra specie” – il che include, lo ripetiamo, i membri di altri collettivi che *noi* chiameremmo “umani” – sa di avere a che fare con un'entità che, nella sua propria regione, è umana. Ecco perché ogni interazione interspecifica nel mondo amerindio è un affare internazionale, una negoziazione diplomatica o un'operazione di guerra che deve essere condotta con la massima circospezione. È cosmopolitica».

(Débora Danowski, Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, nottetempo, Milano, 2017, pp. 154)

LINGUAGGIO E POLITICA TRA GLI ANIMALI

Negli ultimi decenni si è aperta una disponibilità nuova nello studio delle diverse forme di vita vegetali e animali, anche all'interno delle scienze occidentali.

Ad esempio la filosofa Eva Meijer ha dedicato grandi sforzi alla necessità di riconoscere le diverse forme di comunicazione animale senza la pretesa di ricondurle al linguaggio umano:

- «Gli altri animali hanno lingue e comunicano, le loro voci possono e devono essere viste come politiche, in quanto costituenti o contributi ai processi politici, e gli esseri umani possono e devono prestare attenzione e rispondere a queste voci come parte di una concezione più ampia della democrazia interspecie»
- (Eva Meijer, *When Animals Speak*, New York University Press, 2019, p. 4)

LA VITA SOCIALE DEGLI ALBERI

Altro esempio, gli studi di **Suzanne Simard** hanno dato il via ad un ampio fronte di ricerca sui mondi vegetali:

«Presto gli alberi hanno rivelato segreti sconvolgenti. Ho scoperto che formano una rete interdipendente, legata da un sistema di canali sotterranei in cui possono percepire, connettersi e relazionarsi con un'antica complessità e una saggezza che non può essere negata. [...] Uno dei primi indizi è arrivato mentre cercavo di captare i messaggi che gli alberi si scambiavano attraverso una criptica rete di funghi sotterranei, in una serie di funghi sotterranei, in una serie di botta e risposta. Seguendo il flusso clandestino delle conversazioni ho appreso che questa rete pervade l'intero fondo della foresta, collegando tutti gli alberi in una costellazione di hub e connessioni fungine. Una mappa appena abbozzata ha rivelato che, sorprendentemente, gli alberi più grandi, più vecchi, sono all'origine di connessioni fungine che portano alla formazione di nuove plantule. Ma non solo: sono connessi a tutti i vicini, vecchi e giovani, e servono da fulcri di una giungla di fili, sinapsi e nodi. È...] gli alberi anziani nutrono i giovani e procurano loro cibo e acqua, come facciamo noi con i nostri bambini. Un fatto, questo, più che sufficiente per indurci a fermarci, a fare un respiro profondo e a contemplare la natura sociale della foresta e la sua cruciale importanza per l'evoluzione. La rete fungina sembra legare gli alberi per garantire la loro salute. Ma non è tutto, gli alberi anziani fanno da madre ai loro piccoli. Gli Alberi Madre».

(Suzanne Simard, *L'Albero Madre*, Mondadori, 2022, pp. 6-8)

DEMOCRAZIA INTERSPECIE?

Dobbiamo dunque iniziare a considerare la logica relazionale della politica in termini più vasti nella prospettiva di una democrazia interspecie

- Nelle relazioni tra umani e non umani dobbiamo imparare a **vedere e significare le diverse forme di espressione, resistenza, disobbedienza che molte specie viventi sono capaci di mettere in campo**, reagendo a forme di reclusione, oppressione, sfruttamento, mancanza di rispetto dei propri spazi e bisogni.
- Dobbiamo educarci a pensare e praticare la politica come attività non solo di relazione tra comunità umane ma anche di relazione tra differenti comunità viventi. In altre parole, dobbiamo **imparare a pensare in termini di “comunità di comunità”** o di **“comunità interspecie”**, comprendendo cioè tutte le comunità di viventi, comprese quelle animali e vegetali.

UN'IDEA PIU' AMPIA DI SOVRANITA'

- Dobbiamo ripensare l'idea di sovranità come una questione che non riguarda solo la comunità umana ma considerando la prospettiva della sovranità di ciascuna specie e quindi multispecie che convivono nello stesso territorio o negli stessi ecosistemi e che pur nell'inevitabile tensione e conflittualità devono poter provare a sviluppare un equilibrio.
- La difficoltà ovviamente è quella di **come rimanere aperti e relazionarsi in maniera proficua con comunità di viventi che abitano i territori in modo diverso dal nostro**: che percepiscono differentemente il mondo, che si muovono differentemente, che sono strutturate in altri modi e forme, che comunicano con altri linguaggi, ma che restano sempre connessi e interdipendenti.

IL *DEMOS* DEMOCRATICO E LA *FAMIGLIA TERRESTRE*

Quando **Vandana Shiva** parla di “**Democrazia della terra**” si rifà al concetto della filosofia indiana di *vasudhaiva kutumbkham*, parola che in sanscrito significa “**l'intero mondo è un'unica famiglia**”.

Questa “famiglia terrestre” coinvolge tutte le generazioni passate, presenti e future e le diverse forme viventi, umane e non umane.

In questa logica è l'idea stessa di *demos* democratico che viene radicalmente ripensata e trasformata.

DEMOCRAZIE CHE TUTELANO LA VITA

In conclusione:

- «Impegnarsi in un progetto di democratizzazione ecologica e sociale significa [...] concepire e progettare delle democrazie che tutelino la vita assicurando a tutti la possibilità di esprimersi su questioni fondamentali come il cibo, che mangiamo o che ci viene negato, come l'acqua, che beviamo o che ci viene sottratta perché è stata inquinata o privatizzata, come l'aria, che respiriamo o che forse ci avvelena. Le democrazie che tutelano la vita si fondano sul riconoscimento del valore intrinseco di tutte le specie, di ogni popolo e di ogni cultura, sull'equa ripartizione delle risorse terrene e sulla comune gestione di tali risorse» .
- (Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2006, p. 13.)

Grazie per l'attenzione

MARCO DERIU
MARCO.DERIU@UNIPR.IT